

L'origine dell'aumento dei prezzi dei cereali

Matilde Ferretto

L'aumento dei prezzi dei beni derivati dalla trasformazione di cereali (pane, biscotti, pasta ecc.) è forte, ma forse i suoi effetti sono più seri per i paesi poveri che per quelli ricchi. La causa sta nell'aumento dei margini dei trasformatori e dei *trader* di cereali, ma anche nella scarsità di offerta di cereali causata da siccità ed errori delle politiche agricole europee e americane, oltre che dall'aumento della domanda da parte dei paesi emergenti. Per ora la produzione di biocarburanti ha un effetto minore.

Introduzione

L'aumento del prezzo di pane e pasta ha dato luogo, recentemente, a una campagna stampa, che ne ha indicato la causa primaria nell'incremento della domanda di cereali per la produzione di biocarburanti.

Questa relazione è particolarmente efficace a livello psicologico perché va a sfruttare sia le paure del passato sia i timori per il futuro di molti occidentali.

Innegabilmente il pane è l'alimento che, per la sua passata centralità nella dieta, evoca nell'immaginario collettivo italiano gli spettri della fame popolare e i biocarburanti rientrano tra quelle nuove tecnologie che, dominate dai potenti della terra, si caratterizzano agli occhi di molti per valenze eticamente negative, quali il danneggiamento dell'ambiente e lo sfruttamento delle risorse dei paesi più poveri.

L'effetto positivo di questa campagna stampa è stato quello di richiamare l'attenzione pubblica sulle relazioni esistenti tra mercato delle materie prime e prodotti di largo consumo alimentare: è indubbio che senza l'eco sugli aumenti dei prezzi di pane e pasta, l'aumento del prezzo dei cereali non avrebbe interessato l'opinione pubblica.

Appare, però, opportuno evidenziare che quello dei cereali è un mercato enorme, mondiale e talmente complesso, sia nel suo insieme sia nelle filiere che lo compongono, che è praticamente impossibile individuare precisi rapporti di causa-effetto. Quella che si propone è, quindi, una breve analisi del comparto, anche negli aspetti tecnici e produttivi che lo caratterizzano, con lo scopo di arrivare a definire una serie di ipotesi che sta alla base dell'aumento del prezzo dei cereali, con particolare attenzione alle due principali *commodities* del comparto: frumento e mais.

Gli impieghi e i grandi attori

I cereali sono tra le coltivazioni più diffuse a livello mondiale poiché, per necessità e tradizione, si pongono alla base della filiera alimentare, sia umana sia animale. Solo una minima parte dei cereali viene consumata allo stato di prodotto raccolto; la maggior parte è consumata e commercializzata ai vari stadi della trasformazione, andando a interessare diverse filiere.

In relazione agli impieghi alimentari possono essere ricordate le filiere più conosciute, come quelle legate alla produzione di grani, granelle, trinciati, fiocchi, farine e semole - utilizzati sia nelle preparazioni dei prodotti a uso umano (circa il 70% della produzione mondiale di frumento) sia in quelle dei mangimi destinati all'alimentazione animale (a livello mondiale, comprese le sementi, si tratta del 70% del mais prodotto, 80% in UE e USA) - ma anche quelle degli oli alimentari, degli amidi, dei dolcificanti e degli alcolici. Tutte queste filiere, ancora riconducibili alle produzioni di quella materia prima, vanno poi a integrarsi con altre filiere poste "a valle", che danno luogo a prodotti nei quali, spesso, la materia prima non è quasi più individuabile.

Alle produzioni cerealicole destinate al consumo alimentare vanno ad aggiungersi altri tipi di produzioni, che originano filiere completamente differenti, come quelle relative alla produzione di sementi, di vernici e lubrificanti, di alcool non destinato al consumo alimentare, di prodotti base per la farmaceutica e la cosmetica. Altre gamme di prodotti vengono ottenute dal riutilizzo degli scarti delle lavorazioni cerealicole, le pule e le paglie, che trovano impiego in agricoltura e in mangimistica ma, opportunamente trattate, anche in settori molto lontani. Tra le produzioni ottenibili dai cereali possono essere annoverati anche i biocarburanti.

L'aumento dei prezzi delle materie prime non può, quindi, non avere un effetto a cascata sulle produzioni collegate ma, per azione degli intermediari, non vi è né linearità né proporzionalità nell'aumento dei prezzi dei beni agricoli e di quelli dei molti prodotti derivati.

Merceologicamente, sulla base dei volumi prodotti e commercializzati a livello mondiale, i cereali vengono distinti in due grandi categorie: i cereali maggiori, cioè frumento, mais e orzo, e i cereali minori, cioè avena, miglio, segale, sorgo e altri.¹

Questa distinzione è dipendente dalle tecniche di selezione genetica e varietale, che hanno consentito di ottenere varietà estremamente selezionate e produttive per i cereali maggiori. L'opera di selezione ha reso economicamente più vantaggiosa la coltivazione di questi cereali rispetto a quelli minori che, fino alla metà del '900, erano molto diffusi anche nei Paesi Sviluppati (PS).

Rusticità e bassa produttività sono generalmente le due principali caratteristiche dei cereali minori e ne motivano la consistente presenza nei paesi più poveri, dove hanno ancora un'importanza rilevante nell'alimentazione umana.

¹ Il riso, che è un cereale maggiore e rappresenta una delle più rilevanti commodities cerealicole, viene abitualmente disaggregato dagli altri perché non ne è un

perfetto succedaneo e presenta caratteristiche di mercato particolari.

Per esempio, la quasi totalità della produzione di miglio e del suo consumo per l'alimentazione umana sono concentrati in Africa e Asia (entrambe con valori intorno al 48% del totale prodotto al mondo), mentre nei PS è utilizzato in farmaceutica o per l'alimentazione degli uccelli domestici.

I cereali minori sono prevalentemente destinati all'autoconsumo e al mercato interno nei Paesi in Via di Sviluppo (PVS) o a produzioni di nicchia nei PS; hanno pertanto un'importanza del tutto marginale nel mercato cerealicolo mondiale.

Questo mercato si basa sulla produzione e sulla commercializzazione dei cereali maggiori e dei loro trasformati e muove enormi interessi. Pur riferendosi soprattutto al commercio fisico delle materie prime (il cui quantitativo è molto ridotto: si stimano quote variabili, per mais e frumento, tra il 5 e il 10% della produzione annuale), questi interessi sono molto rilevanti dal punto di vista finanziario. Infatti i cereali, come altre *commodities* agricole, sono quotati in Borsa (Chicago è la Borsa di riferimento a livello mondiale) e il mercato borsistico delle materie prime (*trading*) influenza direttamente il prezzo dei cereali in generale. Va aggiunto che questo mercato, sia in UE sia in USA, è dominato da un numero ridottissimo di grandi imprese organizzate, prevalentemente nella forma di multinazionali. Si stima (Scoppola, 2000, p. 77) che le multinazionali nella filiera di cereali e semi oleosi detengano le seguenti quote di mercato: nella UE l'80% del *trading*, il 75% dell'industria di triturazione, il 66% dell'industria dell'amido; in USA il 70% del *trading*, il 76% dell'industria di triturazione, il 60% dei derivati del mais, il 61% dell'industria molitoria. Si tratta di meno di una decina di imprese operanti su entrambi i mercati a livello di *trading* o a tutti i livelli delle filiere. Le multinazionali dei cereali fanno principalmente capo a USA, Argentina, Francia, Svizzera, Italia e Gran Bretagna.

La presenza di questi grandi operatori, che sono anche produttori di sementi e coltivatori di superfici molto estese, può avere impatti molto negativi nei PVS, se non governata istituzionalmente. Le grandi produzioni monoculturali, che spesso producono desertificazione, sottraggono risorse fisiche alle popolazioni locali, utilizzando terra e, in alcuni casi, acqua,² sostituendosi alle produzioni tradizionali di cereali minori. L'occupazione delle terre e la non coltivazione dei cereali minori sono tra le cause principali dell'inurbamento delle popolazioni rurali e della dipendenza dei PVS, per la base alimentare, dai cereali maggiori importati dai PS che ne sono i proprietari, indipendentemente dalle località di produzione delle materie prime. La Banca Mondiale stima che l'aumento dei prezzi dei beni alimentari, originato dall'aumento del prezzo dei cereali, avrà

² È bene chiarire che la gran parte dei cereali, compreso il riso che in molte parti del mondo è coltivato in asciutta (senza sommersione delle superfici investite), non richiede irrigazione - e questo spiega le grandi superfici a frumento e a orzo dei principali produttori australiani, francesi, nord-americani, sud-americani, ucraini. L'unica grande eccezione è rappresentata dal mais, che può essere prodotto, in modo efficiente, su superfici irrigate

in un rapporto di conversione estremamente elevato e pari a 4-5 unità d'acqua per unità di prodotto. Non vi è, quindi, un diretto rapporto di succedaneità nella scelta delle colture tra, per esempio, frumento e mais; c'è sicuramente una relazione tra le politiche attuate sullo sfruttamento e la gestione della risorsa acqua e le colture che si vogliono sviluppare.

un effetto inflattivo sui PVS compreso tra il 25 e 75%. Il *range*, molto ampio, è dato da due indici principali: la dipendenza alimentare dalle importazioni e il livello di povertà relativa. La diminuzione del potere d'acquisto raggiungerà, quindi, livelli allarmanti in quelle aree (Africa sub-Sahariana ed Estremo Oriente) nelle quali le importazioni siano molto rilevanti e il peso della spesa alimentare sia prossimo o superiore al 50% del reddito procapite.

Le principali variabili della produzione

Insieme alla soia, i cereali maggiori sono, tra le produzioni agricole, quelle che più si avvantaggiano delle economie di scala a rendimenti crescenti, consentendo all'aumentare delle superfici investite significative riduzioni dei costi di produzione, prevalentemente di quelli fissi, per unità finale prodotta. A prezzi 2005, si stimava che nella UE la dimensione aziendale ottimale, per cominciare ad assicurare profitti, fosse di circa 50 ha;³ la tendenza, quindi, è di investire in cereali maggiori grandi superfici di terreno, che consentono di eseguire i necessari trattamenti, terrestri e aerei, in modo efficiente.

I diversi gradi di integrazione dell'unità produttiva agricola con i successivi livelli della filiera motivano i differenti profitti tra grandi produttori, molto integrati, e piccoli produttori, poco integrati: infatti, più ci si integra "a valle" della filiera agroalimentare, dalla produzione agricola verso le produzioni a elevato valore aggiunto, più ci si assicurano profitti crescenti.

La produttività è l'altro elemento chiave ed è legata alla scelta della varietà. Quelle seminate possono avere differenti rese in campo, a seconda del clima e della tipologia dei terreni investiti; le materie prime ottenute possono dare diverse rese nei processi di trasformazione. Pur essendoci sempre succedaneità tra cereali per i differenti usi, gli operatori dei PS, disponendo di un grande patrimonio di varietà cerealicole (brevettate), tendono a promuovere l'uso delle varietà che possano assicurare, in entrambe le filiere, le massime produttività ai minori costi di produzione. Così, per esempio, come nel mercato del mais hanno grande peso le varietà idonee per la produzione di insilati, granelle e pannelli destinati all'alimentazione del bestiame, nell'ambito del mercato del frumento tenero assumono sempre maggiore rilevanza alcune varietà (grani di forza), prodotte prevalentemente in Canada e largamente importate nella UE e in Italia, selezionate per l'uso industriale delle farine: i loro elevati contenuti di proteine consentono di assorbire sino all'80% di acqua nella preparazione di pane, paste secche e paste lievitate (pizza). Per la produzione di biocarburanti ottenuta dal mais le più idonee appaiono alcune varietà geneticamente modificate e con brevetto USA.

³ Nella media, le aziende europee si attestano intorno ai 20 ha, quella dei farmer americani intorno ai 200 ha.

Il problema delle eccedenze

Dall'inizio degli anni '90 ai nostri giorni, lo scacchiere mondiale ha subito notevolissimi mutamenti in termini sia geopolitici sia socioeconomici. Il nuovo assetto ha avuto profonde conseguenze sul funzionamento dei mercati delle *commodities* agricole, dei cereali in particolare. USA e UE sono stati, e continuano a essere, i due principali attori di questi mercati (gli USA per il mais, le cui esportazioni sono pari a quasi la metà delle esportazioni mondiali; la UE per frumento e orzo). Il loro ruolo è però profondamente cambiato rispetto al passato quando, essendo le due potenze egemoni a livello mondiale, dettavano le regole di commercio al resto del mondo, anche a quei paesi che pure risultavano importanti esportatori netti, come Argentina e Australia.⁴

La spinta verso una maggiore liberalizzazione dei mercati agricoli, soprattutto da parte dei paesi del Sud del mondo e dei grandi esportatori netti sia storici sia nuovi, è diventato uno dei principali motivi di conflitto in tutte le contrattazioni del WTO.

Fino ai primi anni '80, il settore agricolo in USA e CEE poteva essere considerato strategico per due principali motivi: i quantitativi di prodotti, che consentivano l'autosufficienza e le esportazioni; l'importanza del "voto agricolo" (garantito da un numero elevato di agricoltori, anche molto piccoli) sulle decisioni delle politiche economiche interne.

L'autosufficienza non era un problema degli USA, esportatori netti e dotati di un'agricoltura forte perché molto estesa e produttiva. Lo era, invece, per la CEE, che investì molto per sviluppare, anche nei paesi meno dotati come l'Italia, i tre principali comparti: cereali, carne e latte. Il voto agricolo era molto importante per entrambi e USA e CEE vararono, con strumenti molto diversi che hanno dato però risultati analoghi, importanti azioni di politica agraria volte al potenziamento delle proprie agricolture a livello interno, mediante politiche di sostegno dei prezzi e dei mercati agricoli, e alla protezione delle medesime verso l'esterno, mediante un sistema di dazi, tariffari e no. La forte protezione dei mercati interni si traduceva, per i consumatori europei, in prezzi più alti di quelli mondiali (gli USA agivano, invece, mediante il sostegno a ettaro coltivato, scaricandone gli oneri a livello di tassazione) e le eccedenze produttive, che avrebbero fatto abbassare i prezzi interni, venivano vendute sui mercati mondiali, spesso al ribasso. La concorrenza sui mercati interni da parte degli altri produttori mondiali veniva regolata, sulla base delle esigenze, dal sistema dei dazi, mobili nel caso della CEE (prezzo soglia).

I commerci agricoli riguardavano prevalentemente *commodities* e prodotti derivati che si inserivano nel più ampio contesto di regionalizzazione delle relazioni tra paesi; questo contesto era abbastanza stabile e il commercio, non

⁴ Attualmente UE e USA, Russia, Cina, India, Argentina e Australia producono circa l'80% delle produzioni mondiali di frumento e il 65% di quelle di mais.

solo quello dei prodotti agricoli, svolgeva una funzione positiva per il benessere economico (*trade creation*), sia pure in forma sbilanciata e del tutto favorevole ai PS, USA e CEE tra i primi.

Il punto di passaggio tra la situazione storica e l'attuale scenario delle relazioni internazionali tra paesi è individuabile, per i mercati delle *commodities* agricole e dei cereali in particolare, nell'*Uruguay round* (1986-1994), che ebbe come azione principale la forzatura dei blocchi doganali messi dalla UE e dagli USA da parte degli storici produttori di *commodities* agricole per l'esportazione (Canada e Australia), da molti paesi del Centro e Sud America e da alcuni PVS emergenti che, come misura contro la povertà interna, avevano investito nella produzione di *commodities* agricole da destinare all'esportazione per migliorare il proprio PIL (India e Thailandia).

Il conflitto scoppiò nella seconda metà degli anni '80, quando gli eccessi protezionistici di USA e CEE provocarono, a causa delle enormi scorte immesse sui mercati mondiali, il crollo del prezzo mondiale dei cereali. Gli esportatori netti, fortemente danneggiati in termini di reddito nazionale, si opposero alle scelte fatte dagli americani e dagli europei. Alleati nel gruppo misto di Cairns, chiesero e ottennero che i meccanismi distorsivi della concorrenza, attuati mediante le azioni di protezionismo e di sostegno alle proprie agricolture da USA e CEE, venissero gradualmente ridotti, fino ad annullarsi nel tempo, per permettere una maggiore liberalizzazione dei mercati delle *commodities* agricole a vantaggio di tutti i paesi. PVS e NEC ottennero una riduzione delle protezioni di mercato anche in altri settori, oggetto di contenzioso nell'ambito del *round* GATT: l'antico equilibrio si era rotto e aveva inizio la globalizzazione.

A partire dal 1992, UE e USA attuano politiche agricole volte a ridurre sia i meccanismi di sostegno sia il livello dei sistemi di protezione daziata. A livello UE, i due sistemi di intervento vengono gradualmente ridotti: a livello di dazi restano significativi, sino alla prima metà del 2007, solo quelli su cereali e latte (produzioni che mantengono un grande rilievo per il "voto agricolo", soprattutto in Francia e in Germania); a livello di regolamentazione e sostegno dei produttori agricoli viene varata la Riforma Mac Sherry.

La Riforma Mac Sherry, profondamente condizionata dagli accordi GATT, prevede un disaccoppiamento (*decoupling*) tra le politiche di sostegno dei redditi agricoli e le politiche di prezzo e di mercato. Lo strumento utilizzato è quello della messa a riposo (*set-aside*) dalla produzione di cereali di quote di terreno variabili, di anno in anno, in funzione dell'andamento di domanda e offerta. La non coltivazione dei terreni a cereali viene compensata dalla UE, secondo criteri dati, garantendo agli agricoltori un certo livello di reddito indipendentemente dall'attività di produzione. Il meccanismo, che nel tempo è stato variamente modificato, si è comunque rivelato inefficace per la riduzione delle scorte di cereali della UE; anche le azioni USA non hanno favorito una riduzione significativa delle scorte, non più liberamente scaricabili sul mercato mondiale.

La stazionarietà dei prezzi dei cereali (rimasti praticamente invariati alla produzione dal 1985 alla prima metà del 2007 sia sui mercati mondiali sia su quelli interni di USA e UE) a fronte di un continuo aumento dei costi di produ-

zione (causati soprattutto dall'aumento di carburanti e fitofarmaci) ha favorito l'uscita dal settore delle piccole aziende e spinto verso la conversione a produzioni più remunerative dei cereali.

Questa dinamica, aggravata dal meccanismo del *decouplig*⁵, ha colpito maggiormente la UE per la presenza di numerose aziende agricole produttrici di piccole dimensioni e ha comportato una frattura tra grandi e piccoli produttori. I primi, soprattutto se integrati con i segmenti "a valle" della filiera, hanno operato sull'ottimizzazione delle economie di scala, ampliando le superfici (spesso coltivate da contoterzisti, senza più riferimento a una base aziendale), spostando parte dei propri investimenti all'estero⁶ e cercando di diversificare le produzioni. I secondi hanno, invece, operato sulla riduzione dei costi (prevalentemente fitofarmaci, a scapito della produttività) o hanno cessato l'attività professionale.

Questa frattura tra gli interessi dei piccoli e dei grandi produttori si è approfondita con l'ingresso nella UE, nel 2004, dei numerosi paesi dell'Est Europa che sono produttori di cereali (frumento e orzo) e possono utilizzare grandi superfici non interessanti, per ora, per usi alternativi (edilizia). L'ultima riforma delle politiche agricole comunitarie, la Riforma Fisher del 2003, tiene conto di questa situazione e prevede, tra l'altro, la separazione delle politiche agricole, distinguendole in due "pilastri": da un lato quelle destinate all'agricoltura professionale, dall'altro quelle per lo sviluppo rurale e l'agricoltura multifunzionale.

L'aumento del prezzo dei cereali

Le produzioni agricole di campo, nonostante il progresso tecnologico, mantengono una forte dipendenza dall'andamento climatico, che può danneggiare le produzioni e influenzarne le rese. Generalmente, gli eventi climatici non si manifestano nello stesso anno a livello mondiale, né per più annate agrarie successive; di norma, quindi, l'impiego delle scorte e il commercio riescono a sopperire, sui mercati finali, alla carenza di materie prime dei mercati agricoli senza significativi aumenti dei prezzi. Negli ultimi due anni, invece, l'andamento climatico negativo ha pesantemente condizionato la campagna commerciale 2006/2007 dei cereali e minaccia la successiva poiché, in termini di previsione, si ritiene che il raccolto di cereali del 2007 risulterà inferiore a quello dell'anno

⁵ La complessità della gestione dell'accesso agli aiuti comunitari è stata determinante e ha favorito l'uscita dall'agricoltura professionale europea di molti piccoli produttori; ha messo in difficoltà i medi; ha, invece, agevolato i grandi e i grandissimi che, data la struttura dei loro costi di produzione e l'organizzazione delle imprese (soprattutto se integrati a valle), erano in grado di ottenere profitti operando nel mercato e di trarre i massimi vantaggi dal sistema di sostegno comunitario (per esempio, utilizzando i terreni a set-aside per i ce-

reali per la produzione di altre colture via via sostenute dalla UE, come soia, colza, girasole).

⁶ Nel settore agricolo vere e proprie joint-venture sono state realizzate tanto nei settori della produzione e commercializzazione (principalmente cereali e carni) quanto nell'acquisto di grandi estensioni di terreno, sia in Centro e Sud America sia nei paesi dell'Est oggi membri dell'Unione europea, destinate principalmente alla produzione di cereali.

precedente. Siccità, caldo e piovosità eccessivi hanno danneggiato le produzioni cerealicole non solo quantitativamente, ma anche qualitativamente.

Le scorte di frumento si sono rivelate insufficienti a soddisfare la domanda di mercato e sono prossime all'esaurimento sia negli stoccaggi pubblici sia in quelli privati.⁷

Sulla base delle attese climatiche negative per il prossimo anno, molti paesi hanno aumentato le superfici destinate alle semine di cereali.⁸

I prezzi dei cereali sono, quindi, aumentati anche alla produzione ma, nella maggioranza, gli agricoltori non hanno avuto altro beneficio che la riduzione della perdita: a livello agricolo, infatti, gli aumenti dei prezzi sono andati a compensare l'aumento dei costi di produzione e, solo parzialmente, la caduta della produttività.

L'aumento dei prezzi delle materie prime non giustifica, secondo molti analisti e operatori dei mercati cerealicoli, quello dei prodotti derivati per il largo consumo umano (pane e pasta, per primi). Una parte degli analisti del mercato dei cereali imputa l'aumento dei prezzi dei beni di consumo al comportamento speculativo dei *trader* e degli industriali trasformatori che scaricherebbero, con un effetto a valanga, i loro maggiori costi sui segmenti a valle.

Un'altra parte attribuisce la causa dell'aumento dei prezzi dei cereali principalmente alla produzione di biocarburanti, con gli spregevoli effetti di sottrarre terre alla produzione di beni destinati al consumo alimentare umano e animale.

C'è molta verità nella prima posizione, e solo un poco nella seconda, se la produzione di bioetanolo, ottenuto dalle varietà di mais transgenico USA, verrà, in un qualche modo, controllata evitando speculazioni in un comparto nodale per il settore agricolo.

Vanno innanzitutto distinti i due mercati: quello del frumento da un lato, e quello delle produzioni di *commodities* agricole per la produzione di biocarburanti dall'altro.

Il frumento

Negli ultimi anni la produzione mondiale di frumento si è mantenuta, a causa dei prezzi stagnanti e dell'aumento dei costi di produzione, intorno ai 600 milioni di tonnellate; il consumo mondiale, invece, è cresciuto prevalentemente per l'aumento di domanda da parte dei PVS; il mercato presenta, quindi, una tendenza strutturale di prevalenza della domanda sull'offerta.

⁷ Nella UE si è passati da 14 milioni di tonnellate all'inizio della campagna commerciale 2006/2007 a 1 milione di tonnellate a settembre 2007.

⁸ Nella UE, a metà settembre 2007, la Commissione Agricoltura ha deciso di fissare a zero il set-aside per le semine autunnali del 2007 e per quelle primaverili del 2008. La Commissione ha, infatti, stimato che un cattivo raccolto 2008, unito a un ritiro del 10% delle superfici

a seminativi (la quota del set-aside), potrebbe esporre il mercato interno dell'Unione a rischi potenzialmente gravi. Alla fine di settembre, il Commissario per l'Agricoltura e lo Sviluppo Rurale della UE ha stabilito che vengano aboliti i dazi sull'importazione dei cereali per l'anno di commercializzazione in corso (che si concluderà il 30 giugno 2008), e che contestualmente vengano abolite anche le restituzioni.

Il cattivo andamento delle ultime due annate ha comportato una decisa riduzione delle scorte (da quasi 200 milioni di tonnellate degli stock iniziali del 2002 ai previsti 100 milioni per la campagna in corso) che, sommate alle attese negative per la prossima campagna, hanno avuto un impatto immediato sui mercati finanziari che da tempo inseriscono nei principali panieri di investimento prodotti derivati, legati perciò all'andamento dei prezzi delle *commodities* agricole. Questo giustifica l'ultimo sensibile aumento del prezzo del frumento e dei suoi derivati, perché le quotazioni borsistiche, che riflettono le tensioni presenti sul mercato, sono sensibilmente influenzate dai meccanismi speculativi che sui mercati finanziari agiscono da fattore moltiplicativo.

Va, inoltre, considerato che, nonostante il frumento sia coltivato in tutto il mondo, i grandi esportatori risultano essere USA, Canada, Australia, UE-27 e Argentina, che da soli rappresentano quasi l'80% delle esportazioni mondiali di questo cereale. India e Cina destinano la loro produzione soprattutto al consumo interno.

A livello europeo, Francia, Germania e Regno Unito sono grandi produttori di frumento tenero (prevalentemente usato per la produzione di farine da panificazione e paste lievitate); i paesi mediterranei, l'Italia per prima, sono i maggiori produttori di frumento duro (prevalentemente usato per la produzione di pasta e semole).

L'Italia è per tradizione un importatore netto di materie prime e un esportatore di prodotti trasformati. Il nostro grado di autoapprovvigionamento di frumento si è, però, ulteriormente ridotto negli ultimi due anni, a causa del cattivo andamento climatico, che ha diminuito le rese e le quantità prodotte, e per l'entrata in vigore dell'ultima riforma della PAC, che ha comportato una sensibile diminuzione delle superfici coltivate a frumento. Nel 2006, la quantità importata di frumento tenero è stata più che doppia rispetto a quella prodotta e le importazioni di frumento duro hanno rappresentato circa la metà della produzione nazionale. Alla dipendenza fisica dalle importazioni⁹ va aggiunto che, in Italia, i prezzi di riferimento sono quelli del mercato internazionale; i nostri agricoltori, a causa della estrema polverizzazione, sono *price-taker* nei confronti dei grandi operatori della raccolta, della trasformazione e della distribuzione, che agiscono spesso a livello internazionale, anche per quelle produzioni, come il frumento duro, per le quali sarebbero competitivi.

Analizzando i prezzi dell'ultimo anno, lungo le filiere si può notare come: per il frumento tenero i prezzi siano restati praticamente stabili da novembre 2006 a giugno 2007 (intorno ai 185 euro alla tonnellata) per crescere negli ultimi mesi (intorno ai 250 euro alla tonnellata), mentre i prezzi della farina all'ingrosso e del pane cominciano ad aumentare già da dicembre 2006, con un forte aumento a partire da luglio 2007 (da 3,40 a 3,50 euro al chilo la farina all'ingrosso e da 3,30 a 3,50 euro al chilo il pane); per il frumento duro i prezzi

⁹ Nel 2006 abbiamo importato: frumento tenero per il 60% dalla UE (il 36% dalla Francia), il 17% da Russia e Ucraina; il 12% da USA e Canada; frumento duro per il

30% dagli altri paesi mediterranei della UE, il 37% dai paesi NAFTA, il 16% da Turchia e Siria, l'11% dall'Australia.

sono cominciati ad aumentare significativamente da giugno a settembre 2007 (da circa 220 a 320 euro alla tonnellata), analogo andamento hanno i prezzi delle semole (da 1,43 a 1,48 euro al chilo nello stesso periodo), mentre i prezzi della pasta evidenziano un primo aumento da gennaio a febbraio 2007 (da 1,43 a 1,46 euro al chilo), restando stabili sino ad agosto per aumentare ulteriormente a settembre (1,49 euro al chilo).

I biocarburanti

La ricerca relativa alla produzione di biocarburanti rientra nel più ampio capitolo del trattamento delle biomasse di origine agricola che, a partire dalla metà degli anni '70, tenta di risolvere tre importanti problemi del settore agricolo: innanzitutto lo smaltimento dei reflui degli allevamenti, reso molto complesso e costoso nella UE dalle norme sui limiti di inquinamento dei suoli e delle acque (a partire dalla Legge Merli per arrivare alla direttiva UE sui nitrati); in secondo luogo, lo smaltimento degli scarti inquinanti delle prime lavorazioni industriali dei prodotti agricoli (vinacce, polpe d'oliva, semi di pomodoro) e di alcune lavorazioni agricole di campo; in terzo luogo la possibilità di produrre energia alternativa a quella ottenuta dal petrolio. Sia USA sia UE hanno varato politiche di sostegno per la produzione di biocarburanti ottenuti, in USA, prevalentemente dal mais e dalle oleaginose, nella UE dai reflui degli allevamenti e dalle oleaginose.¹⁰

Tutte le produzioni di biocarburanti, con la grande eccezione della produzione del bioetanolo brasiliano ottenuto dalla canna da zucchero, risultano meno convenienti, in termini di costi di produzione ai prezzi 2005, della produzione di benzina da petrolio. È innegabile, tuttavia, che con il continuo aumento del petrolio, oramai prossimo ai 100 dollari al barile, le produzioni di bioetanolo ottenuto dal mais potrebbero diventare più convenienti. Il problema vero, però, sembra individuabile nelle politiche di sostegno del governo americano per le produzioni di mais transgenico da destinare a questa produzione: le grandi multinazionali americane dei cereali (Cargill e ADM, tra le prime) hanno investito molto in questo settore, proprio sfruttando i sostegni governativi. La

¹⁰ Il primo a pensare di utilizzare commodities cerealicole di basso prezzo per la produzione di carburanti fu Raul Gardini del gruppo Ferruzzi, che negli anni '80 propose di utilizzare le eccedenze comunitarie: la proposta venne scartata, con le conseguenze note a molti. L'utilizzo delle commodities agricole per la produzione dei biocarburanti è tornata prepotentemente di attualità alla fine degli anni '90 in relazione alla necessità di smaltire le scorte (USA e UE) e di trovare nuove fonti per produrre energia alternativa al petrolio. Attualmente i biocarburanti prodotti sono tre. Il bioetanolo, che sfrutta le proprietà zuccherine dei cereali (mais e sorgo in particolare), della bietola e della canna

da zucchero ed è prodotto, nella quantità di 11-11,5 milioni di tonnellate/anno, prevalentemente in USA (mais e sorgo), Sud Africa (mais) e in Brasile (canna da zucchero). Il biodiesel, che viene ottenuto dai semi oleosi ed è prodotto in USA, Europa (semi di colza, girasole e soia), ma soprattutto in Indonesia, dove viene utilizzata la palma da olio, con gravi effetti sui mutamenti climatici. Il biogas, che viene ottenuto dai reflui degli allevamenti, dagli scarti delle produzioni industriali e, solo in parte, con l'impiego di silomais (prevalentemente in UE, dove i paesi più interessati sono la Germania e il Regno Unito).

concorrenza che si è venuta a creare, però, ha già causato una diminuzione del prezzo dai 2,5 dollari al gallone nel 2006, ai 1,5 dollari di quest'anno. Per compensare questa diminuzione di prezzo, la superficie investita a mais nel 2007 è stata superiore a quella dell'anno precedente del 19%.

Conclusioni

La risonanza data dai media italiani agli aumenti dei prezzi di pane e pasta risulta spropositata rispetto alla quota che questi prodotti hanno sulla spesa alimentare complessiva: nella media italiana, il consumo giornaliero di pane si attesta intorno ai due etti e quello della pasta è di poco superiore all'etto; ne consegue che i 50 centesimi di aumento per il chilo di pane e il 15% dei prezzi della pasta (listino Barilla) non rappresentano perdite significative del potere d'acquisto delle famiglie. Riguardo al pane, inoltre, va tenuto presente che gran parte di questo prodotto che raggiunge le nostre tavole è di preparazione industriale, non artigianale, e che pertanto costi e prezzi variano non tanto in funzione del costo imputabile ai cereali, quanto piuttosto delle tipologie e delle dimensioni delle strutture produttive e, soprattutto, di quelle distributive.

La produzione di biocarburanti ottenuti dai cereali, al momento, ha una rilevanza quantitativa solamente negli USA, dove la produzione dell'idoneo mais potrebbe sostituire le produzioni di silomais destinati all'alimentazione animale. Nella UE la mancata adozione degli organismi geneticamente modificati e i problemi di inquinamento del suolo agricolo spingono verso la produzione "virtuosa" di biogas. In giro per il mondo, però, stanno diffondendosi, insieme alle grandi coltivazioni (tutti i tropicali come caffè, tè, cacao e quelle a uso industriale come ananas e arachide), i produttori di *commodities* agricole per la produzione di biocarburanti (segnatamente Sud Africa e Indonesia, oltre allo "storico" Brasile) e queste scelte, per i motivi già esposti, potrebbero danneggiare pesantemente le popolazioni dei PVS.

Più in generale, allora, si può considerare che l'aumento del prezzo dei cereali, originato da più cause (siccità, speculazioni commerciali e finanziarie, biocarburanti, variazioni degli usi alimentari) deve essere letto in un contesto che va a riguardare le scelte di politica economica e di controllo del commercio, internazionale e nazionale, prese dalle istituzioni.

Il fenomeno della globalizzazione ha avuto, tra gli altri effetti, quelli di indebolire la sovranità nazionale degli Stati, di ampliare notevolmente gli spazi di manovra dei grandi operatori finanziari e produttivi, di estendere a tal punto il commercio che il WTO non riesce a imporre regole universali e certe.

Non si intende trattare della globalizzazione ma, in relazione al mercato delle *commodities* agricole, dei cereali in particolare, si vuole mettere in evidenza come l'assenza di regole e la debolezza degli Stati e delle istituzioni internazio-

nali sia deprecabile ad almeno due livelli: quello delle integrazioni economiche tra Stati e quello della autosufficienza alimentare.

Le forme di integrazione economica tra Stati sono governate da accordi che danno effetti differenti e spesso sbilanciati, in merito all'allocazione e alla localizzazione dei costi e dei benefici tra i partner, nonché in relazione alla formazione e localizzazione dei processi di accumulazione. Nell'ambito, più ampio, delle integrazioni economiche assumono estrema rilevanza gli accordi commerciali preferenziali (*Preferential Trade Agreements* - PTA) tra paesi il cui numero sta crescendo a livello esponenziale. Si stima (Basevi, Calzolari, Ottaviano, 2007) che, dal 1948 al 1994, il GATT abbia ricevuto notifica di 124 PTA; dopo la creazione del WTO nel 1995 ne sono stati dichiarati oltre 100 in più. I gruppi di pressione economica e finanziaria, tra i quali si collocano le multinazionali e i grandi *trader*, sono estremamente attivi nella creazione dei PTA e riescono, spesso, a influenzare le scelte di politica internazionale degli Stati, soprattutto dove le istituzioni siano deboli.

Il proliferare dei PTA alimenta, da un lato, l'ampio dibattito sulla loro funzionalità o meno in rapporto alle relazioni multilaterali tra paesi e alla reale liberalizzazione dei mercati, dall'altro rende particolarmente opaco il mercato (taluni economisti definiscono il fenomeno "piatto di spaghetti" per indicare la difficoltà di ricostruire i flussi di commercio) con un'azione decisiva sulla formazione dei prezzi delle merci. Nel caso dei cereali, si ricordi la complessità delle filiere, l'effetto più rilevante è quello della volatilità del prezzo a livello mondiale.

La volatilità del prezzo, che è un diretto effetto della non trasparenza del mercato e, quindi, delle asimmetrie informative, va a colpire gli anelli più deboli della catena: i consumatori da un lato, e i produttori di materie prime dall'altro.

Tra questi i più deboli sono sicuramente le popolazioni dei PVS che, per i motivi già descritti, rischiano di essere fortemente colpite dalla fame. Soprattutto in relazione alla vulnerabilità di queste popolazioni, ma ne sono interessate anche quelle dei PS, si ripropone il vincolo dell'autosufficienza alimentare dei paesi come scelta di strategia politica. Non si intende rivalutare posizioni favorevoli all'autarchia o al protezionismo dei mercati, ma di richiedere una maggiore attenzione, da parte delle istituzioni, affinché la produzione interna dei prodotti alimentari di base (cereali maggiori e minori, innanzitutto) non si discosti molto dalla domanda. Questo comporta che ai beni alimentari di base, oggi prodotti e commercializzati come semplici beni economici, venga invece riconosciuta una componente di bene pubblico e venga vietato, con strumenti di politica regolativi dei mercati, l'eccesso speculativo. Si tratta di un antico discorso (di grande rilevanza nelle direttive della prima CEE, e in questa chiave deve essere letto l'obiettivo di autosufficienza alimentare della Comunità posto nel 1958) che, a ben vedere, riguarda molti altri settori, primo fra tutti quello dell'energia.

Riferimenti bibliografici

Basevi, G., Calzolari, G., Ottaviano, G., *Gli accordi commerciali preferenziali*, online, <http://www.liuc.it/krugmanobstfeld/accordi/default.htm>.

Camera di Commercio di Milano, 2007, *Il mercato dei cereali quadro di riferimento internazionale e congiuntura nazionale*, online, <http://www.mi.camcom.it>

Ferretto, M., Lechi, F., *La politica agricola comunitaria tra economia e politica e tra problemi interni ed internazionali, Innovazione e materie prime. Nuove Tendenze di Internazionalizzazione delle Economie*, Volume I, n. 2-3., Nomisma, Bologna, 1993.

Scoppola, M., *Multinazionali agroalimentari. I mercati e le politiche*, Carocci Editore, Roma, 2000.

<http://www.agriregionieuropa.it>

<http://www.fao.org>

<http://www.igc.org.uk>

<http://www.inea.it>

<http://www.onu.org>

<http://www.onuitalia.it>

<http://www.worldbank.org>

<http://www.wto.org>

<http://epp.eurostat.ec.europa.eu>